

LUNEDÌ II SETTIMANA DI AVVENTO

Is 35,1-10

“Dite agli smarriti di cuore: Coraggio, non temete!”

Salmo 84

“Ecco il nostro Dio, egli viene a salvarci”

Lc 5,17-26

“Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio”

L'insegnamento della liturgia odierna riguarda la liberazione connessa al tema della via di Dio, una via nella quale si cammina senza inciampo, perché è diritta e appianata. Ed è proprio in ragione dell'immagine di questa via che le due letture odierne sono accostate insieme: il profeta Isaia parla di una strada appianata che sarà chiamata via santa (cfr v. 8); il brano evangelico esprime il segno della guarigione di un paralitico che riacquista la propria libertà di movimento in forza della parola di Cristo (cfr Lc 5,24).

Il brano profetico di Isaia annuncia il ritorno del popolo di Israele dall'esilio babilonese, caratterizzato dalla trasformazione dell'itinerario in un giardino rigoglioso. Questo pellegrinaggio sembra differire notevolmente dal primo esodo dalla terra d'Egitto. Infatti, nella liberazione dalla schiavitù, il popolo aveva camminato verso la libertà, percorrendo un deserto inospitale, mentre nel nuovo esodo l'aridità del terreno si trasforma in un giardino fiorito. Questa immagine rimanda, ad un secondo livello di lettura, alla realtà del cammino cristiano verso la perfezione: il deserto, determinato dall'ubbidienza alla volontà di Dio, rinunciando alla propria, si trasforma presto in un Eden straordinariamente bello. In questo nuovo paradiso è possibile contemplare la gloria di Dio, che si è fatto vicino all'uomo nel suo Figlio: «Essi vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio» (Is 35,2).

Il testo prosegue con l'invito alla fiducia, per non cadere nella paralisi dello scoraggiamento: «Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: “Coraggio [...]”» (Is 35,3-4).

La natura di questo oracolo può essere individuata in un messaggio di consolazione per gli esuli: «Dite agli smarriti di cuore: “Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina [...]”» (Is 35,4). Al grido di sofferenza del popolo fa eco il grido di speranza del profeta, che annuncia la vicinanza di Dio e del suo amore provvidente nei momenti di prova. La parola “vendetta” non deve evocare immagini di violenza o di rappresaglie; essa allude soltanto all'opera di retribuzione con cui Dio ristabilisce gli equilibri del bene e della giustizia, alterati lungo i secoli dagli uomini senza scrupoli.

L'annuncio della possibilità del ritorno in patria apre dunque il cuore degli esuli alla speranza di un nuovo esodo. Il tempo della restaurazione si avvicina e la sorte del popolo eletto sta per cambiare. Anche i più miseri tra il popolo godranno dei benefici che Dio sta per riversare su Israele:

«Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto» (Is 35,5-6). Gli emarginati, come possono essere coloro che sono affetti da gravi malattie, rimangono sovente distanti dagli eventi favorevoli della storia nazionale: i loro guai personali, infatti, sono tali da escluderli dalle gioie umane. E di fatto, chi ha gravi situazioni soggettive da affrontare, o da sopportare, difficilmente può gustare una festa nazionale, o il cambiamento di un governo, per quanto migliore del precedente. Ma il ritorno in patria degli esuli sarà accompagnato da una gioia prorompente, che contagierà anche i malati gravi, a cui sembrerà per un momento, in mezzo all'euforia generale, di ritrovare la salute. Ad ogni modo, la medesima immagine può essere letta anche diversamente, e cioè in senso traslato: i ciechi, i sordi, gli zoppi e i muti non sono altro che il popolo stesso, afflitto dall'esilio e ridotto al silenzio e alla paralisi per la tristezza. Perciò, ritornare in patria sarà come guarire definitivamente. Da questo senso traslato, si può passare anche al senso spirituale: la folla di infermi è figura dello stato dell'umanità senza Dio. La venuta del Messia liberatore, restituisce la salute piena all'umanità mediante il perdono e la rivelazione della verità di Dio. Le guarigioni operate da Gesù come segni della presenza del Regno, vanno intese nello stesso senso: l'attività terapeutica non è la missione di Gesù, ma l'aspetto visibile e periferico del progetto di rinascita di tutto l'uomo.

Vale la pena di notare la modalità del nuovo esodo descritto dal testo di Isaia: esso si presenta come un cammino di Dio verso il popolo, più che un cammino del popolo verso una qualche meta. È annunciata la venuta del Signore, che prende l'iniziativa di mettersi in cammino per incontrare il suo popolo, colmando la distanza che separa entrambi (cfr. Is 35,4). È Dio allora che apre la strada della salvezza, percorrendola per primo Lui stesso, una strada dove Dio e l'uomo si incontreranno a metà strada, camminando l'uno verso l'altro; la via santa annunciata dal profeta, trasferita su un piano cristologico, ci riconduce così al mistero dell'Incarnazione, col quale vengono colmate appunto tutte le distanze tra Dio e l'umanità. In tal modo, Dio ha costituito l'umanità del suo Figlio come una via che dobbiamo necessariamente percorrere per arrivare fino a Lui, come apprendiamo dal Cristo giovanneo: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). E ancora: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre» (Gv 6,44). Essere stati raggiunti dalla grazia di Dio implica insomma l'ingresso in una via, dove nessuno può stare fermo, perché attratto incessantemente dalla meta, che è Dio stesso. All'annuncio del passaggio del Signore, seguono immagini di prosperità: esso è accompagnato, infatti, dalla guarigione totale dell'uomo e dalla rinascita del creato.

Il testo di Luca si collega strettamente al tema della liberazione e della via che si apre per il cammino di Israele. Il segno compiuto da Gesù per convincere i farisei del proprio potere non soltanto su ciò che si vede, ma anche su ciò che non si vede, è al tempo stesso l'annuncio di una fase nuova che si apre per l'umanità, una fase in cui la liberazione definitiva dell'uomo non è più soltanto una promessa, bensì un'esperienza tangibile. Il potere sull'invisibile viene confermato e indicato dal segnale visibile della guarigione esteriore. Di conseguenza, l'impossibilità di movimento del paralitico, assurge a simbolo dello stato interiore dell'uomo schiavo del peccato. Non a caso, prima di guarirlo dalla paralisi fisica, Gesù lo guarisce interiormente col perdono di Dio, come se la sfera visibile della corporeità, bloccata dalla paralisi, manifestasse la condizione spirituale di quell'infermo.

Per un'analisi più dettagliata della pericope odierna possiamo rileggerla secondo quanto è riportato da tutti e tre i vangeli sinottici. L'azione si svolge a Cafarnaò, che Gesù aveva scelto come un punto di riferimento nella sua evangelizzazione itinerante, tanto che l'evangelista Matteo la definisce come "sua" città (cfr. Mt 9,1). Nell'inquadratura dell'episodio, l'evangelista Marco abbonda di particolari che arricchiscono di sfumature il gesto di Gesù: la gente è così numerosa che non c'è spazio neanche davanti alla porta (Mc 2,2). Luca, nel passo parallelo, specifica la ragione di questo raduno così numeroso intorno a Gesù: sono tutti in ascolto della sua Parola (cfr. 5,17). L'insegnamento di Gesù ha una tale forza di attrazione da smuovere le folle. Inoltre, l'insegnamento precede il gesto di guarigione, come se quest'ultima scaturisse dal primo. La parola di Gesù è al centro dell'episodio come forza di attrazione, anche perché la folla si è radunata per ascoltarlo, non mossa dalla curiosità di vedere qualcosa di straordinario, non sapendo ancora che qualcuno gli avrebbe portato un paralitico. La presenza dei farisei e dei dottori della Legge, poi, ha una intenzionalità diversa: essi scrutano l'insegnamento di Gesù per valutarne, dal loro punto di vista, l'esattezza e l'ortodossia, mentre la gente del popolo ascolta per apprendere ciò che non sa su Dio e sul suo regno. Essi, però, non sembrano reagire ai contenuti dell'insegnamento di Gesù, bensì ad una parola da Lui pronunciata sul paralitico, quando gli viene calato dal tetto, a causa della folla che ostruiva il passaggio, una parola di assoluzione dei suoi peccati. Possiamo comprendere il loro senso di scandalo, perché in effetti solo Dio può perdonare i peccati. Cristo risponderà alla loro perplessità, dimostrando di avere sulla terra questa autorità mediante un duplice segno: *la lettura dei loro cuori e il comando che risana istantaneamente il paralitico*. Torneremo tra poco su questo. Intanto notiamo che la formula di assoluzione, usata da Gesù, è riportata dai tre evangelisti sinottici con piccole variazioni: «Figlio, ti sono perdonati i peccati» (Mc 2,5). Matteo la introduce con un'espressione di incoraggiamento: «Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati» (9,2). Luca sostituisce la parola "figlio", che gli sembra probabilmente un termine

carico di emotività, troppo rivelativo dei sentimenti di Gesù, e della sua tenerezza per i sofferenti, che l'evangelista preferisce di solito non esprimere: «Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati» (5,20). Luca sottolinea più degli altri la predilezione di Gesù per i poveri e gli oppressi, ma lo fa senza descrivere mai i suoi sentimenti. Il Cristo di Luca è, insomma, compassionevole, ma al tempo stesso libero dal condizionamento delle emozioni.

Gli scribi, che si scandalizzano per la parola pronunciata da Cristo e rivolta al paralitico: «ti sono perdonati i peccati» (Mc 2,5), ricevono da Lui due segni molto evidenti di credibilità del suo potere messianico. In primo luogo, la lettura dei cuori e la conoscenza dei loro pensieri nascosti: «Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?"» (Mc 2,6-7). Cristo risponde proprio a loro, e risponde non ad un'obiezione pubblica, bensì ai loro segreti pensieri, coi quali lo accusano gravemente. Essi accusano Gesù di avere usurpato il potere di Dio di rimettere i peccati. Infatti, nell'AT rimettere i peccati è prerogativa esclusiva di Dio. La possibile causa della cecità di alcuni scribi può essere ricercata in un groviglio di tradizioni umane, di pseudoscienza, accumulata nei secoli e assolutizzata, che impedisce loro di cogliere lo splendore della verità. Il paralitico, invece, è la personificazione di coloro che incontrano la parola di Cristo in uno stato di totale libertà dal loro passato, vivendo l'oggi nella potenza dello Spirito che fa nuove tutte le cose.

Ma c'è un'altra prerogativa di Dio, sottolineata dall'AT, che Gesù dimostra ugualmente di avere, ed è la conoscenza dei pensieri degli uomini. Mentre dicono tra sé «Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?» (*ib.*), sono costretti a riconoscere che Cristo legge i loro cuori, e questo solo Dio può farlo.

In secondo luogo, l'efficacia della parola di Cristo dimostra la sua autorità divina sulle cose create, sottoposte appunto al suo potere: gli basta comandare al paralitico di alzarsi, perché questi si alzi davvero (cfr. Mc 2,11). La guarigione dell'infermo è un segno dal duplice significato: da un lato la dimostrazione dell'autorità divina sulla creazione, dall'altro la conferma visibile della guarigione interiore del paralitico. La possibilità, cioè, di alzarsi e di camminare libero e senza impedimenti, rende visibile la sconfitta di quell'altra paralisi, e di quell'altro potere, che umiliava il paralitico, impedendogli di camminare sulla via dei redenti. Da ciò si comprende anche che, la guarigione totale dell'uomo, inizia con la liberazione del suo spirito dalle catene della colpa, e che Dio non concede grazie secondarie, senza prima avere dato quelle più urgenti e fondamentali. L'amicizia di Dio, ritrovata nel perdono di Cristo, è la sorgente della vita nuova che irrompe nel cuore dei discepoli. Il duplice invito di Cristo all'infermo, cioè di alzarsi e camminare (cfr. Mc 2,9), esprime visibilmente la libertà interiore che Egli ha donato a quell'uomo attraverso il perdono.

Va inoltre notato che la riconciliazione del paralitico ha un sapore squisitamente ecclesiale, nel senso che non avviene in un rapporto privato e personale tra lui e Gesù, bensì all'interno della fede della comunità cristiana: «vedendo la loro fede» (Mc 2,5). La riconciliazione, come ingresso nella via della santità e la conseguente liberazione dalle molteplici paralisi, che frenano il cammino dell'uomo verso Dio, avviene dunque dentro la fede della Chiesa. La guarigione interiore si manifesta anche mediante un particolare del racconto evangelico odierno: la posizione del lettuccio, che prima dominava il malato, e sul quale egli se ne stava irrimediabilmente sdraiato, dopo l'incontro con Cristo, è cambiata: il paralitico adesso lo assume sopra di sé; è il lettuccio ad essere portato dal malato e non viceversa: «prendi la tua barella e cammina» (Mc 2,9). La malattia ha perduto il suo potere distruttivo sull'uomo guarito interiormente. La guarigione interiore, avvenuta attraverso la potenza della riconciliazione e del perdono di Dio, conferisce alla persona un potere sul dolore, che peraltro potrebbe materialmente non cessare. I cristiani, di cui i martiri rappresentano la parte più eletta, quando devono soffrire, soffrono così, cioè con uno spirito superiore al proprio dolore, che non è mai capace di sopraffarli, perché ridotto ai loro piedi dalla statura della loro santità.

L'unica possibile risposta alle grandi opere di Dio è la lode. Marco non accenna alla reazione del paralitico verso la propria guarigione, ma soltanto a quella della folla, che rimane meravigliata e glorifica il Signore. Luca invece distingue le due voci: la lode del paralitico guarito e quella di tutti i presenti: «andò a casa sua, glorificando Dio. Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio; pieni di timore dicevano: "Oggi abbiamo visto cose prodigiose"» (Lc 5,25-26). L'esperienza della grazia risanante di Cristo non può lasciare indifferenti coloro che ne sono testimoni diretti o indiretti, come non può lasciare senza gratitudine chi ne è destinatario privilegiato. In più, in Luca c'è la menzione dell'oggi: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose» (*ib.*). Si tratta dell'oggi in cui Cristo fa il suo ingresso nella vita dell'uomo mediante la fede, il giorno della salvezza è appunto *oggi*.